

## Bambini che progettano, bambini che agiscono. Ovvero: la cittadinanza dei bambini come partecipazione

di Elisabetta Forni

Il progetto educativo alla cittadinanza attiva, così come viene, ad esempio, prospettato da Dario Manuetti (v. l'intervento in questo volume), merita senza dubbio attenzione e stimola non poche riflessioni. In esso troviamo un esempio concreto di applicazione della Convenzione dei diritti del bambino, laddove viene affermato il principio della sua partecipazione alla vita sociale, in particolare negli artt. 12-15 e 17. Il diritto alla Partecipazione è considerato, insieme a quello alla Protezione e all'Accesso a beni e servizi (meglio reso nell'espressione inglese *Provision*) l'impalcatura su cui si reggono tutti gli articoli della Convenzione; tuttavia, una più attenta lettura d'insieme dei tre diritti (chiamati le 3P) ha messo in luce numerosi problemi e contraddizioni di fondo, come risulta tra l'altro dagli atti dell'*International Expert Meeting* tenutosi in Finlandia nel 1992 (Heilio, Lauronen, 1993).

In particolare, una delle critiche di fondo tocca il concetto del *best interest of the child* che presuppone la protezione da parte degli adulti a causa dell'incapacità di valutazione del bambino e solleva quindi il problema se egli possa esercitare autonomamente i suoi diritti umani, come sostiene ad esempio il Movimento per i diritti del bambino, oppure no.

Certo è che siamo molto lontani dal pieno riconoscimento dei bisogni dell'infanzia, e proprio il rapporto del bambino con l'ambiente urbano lo testimonia clamorosamente.

\* Presentato dall'Istituto di Sociologia.

In questo caso, partecipazione significa, come ha osservato Eugeen Verhellen (1993) riconoscere al bambino il diritto di prendere parte attiva al miglioramento delle proprie condizioni di vita, ma significa anche dare un impulso al miglioramento di tutta la società. E, pur con tutti i suoi limiti, la Convenzione potrebbe in effetti aiutare a superare una visione paternalistica dell'idea di protezione del bambino e a mettere in discussione i luoghi comuni sulla strutturale incompetenza infantile rispetto a numerose attività, tra le quali appunto la progettazione urbana e la realizzazione di progetti urbanistici attraverso esperienze di lavoro sociale come quelle di cui scrive Manuetti.

Nel progetto educativo di Manuetti (Gandino, Manuetti, 1993) non si può non cogliere un collegamento con il tanto controverso ma sempre affascinante e stimolante concetto di 'descolarizzazione' proposto da Ivan Illich (1976). Più in particolare, con riferimento al saggio *Contro l'abuso conservatore del concetto di descolarizzazione*, nel quale Illich si dichiara convinto che «solo la partecipazione effettiva costituisca un apprendimento socialmente valido; la partecipazione del discente ad ogni fase del processo di apprendimento, inclusa non soltanto una libera scelta di ciò che si vuole imparare e di come impararlo, ma anche una libera determinazione delle ragioni che lo spingono a vivere e ad imparare, cioè del ruolo che le sue conoscenze dovranno avere nella sua vita» (1978, p. 22). Le forme organizzative che possono permettere la libera crescita degli individui, e che Illich chiama «conviviali», devono favorire l'impegno di ogni persona «1) ad entrare in contatto con la realtà, 2) ad avere accesso agli strumenti (cose, luoghi, processi, eventi, documenti), 3) ad assumersi la responsabilità dei limiti entro i quali si può adoperarli» (*Ivi*, p. 27).

Il progetto educativo che avanza Manuetti è un buon esempio di questa secolarizzazione dell'insegnamento e dell'apprendimento, ed è elemento costitutivo del concetto di descolarizzazione.

Le riflessioni che vorrei ora sviluppare riguardano più nel dettaglio il tema del 'bambino e l'ambiente urbano' e mi baserò sul contributo dato dagli storici sociali e dai sociologi – in particolare dagli studiosi dell'ambiente urbano e da coloro che hanno recentemente dato vita allo specifico filone denominato *socio-*

*logy of childhood*<sup>1</sup> (Censi, 1994; James, Prout, 1990; Qvortrup *et al.*, 1994; Sgritta, 1988).

Rispetto all'ampio e articolato dibattito sull'infanzia che è andato crescendo grazie a questi studiosi, mi limito qui a riprendere un aspetto, che può essere riassunto nello slogan 'il bambino qui e ora'. Ciò significa che occorre guardare all'infanzia come ad una categoria sociale al pari di altre – ovviamente con le sue sottocategorie dettate dalle differenze di genere, di fasce d'età, di condizione sociale – piuttosto che ad un processo di transizione all'individuo 'vero', ossia all'adulto, a cui è finalizzato tutto il processo di socializzazione. Come hanno sottolineato, tra gli altri, A. James e A. Prout (1990), l'infanzia è una costruzione sociale e storica mutevole e ogni considerazione su di essa deve collocarsi nel suo contesto temporale e spaziale. Ecco perché il bambino 'qui e ora'. Occorre insomma guardare alla realtà dell'infanzia non astrattamente ed evitando eccessive generalizzazioni; più efficace sarebbe invece occuparsi di analizzare e interpretare i rapporti tra struttura della vita sociale (comprese le condizioni ambientali della città) e i ruoli che il bambino in quanto attore sociale vi svolge come produttore di significati, ossia di cultura. Osservano ancora James e Prout che considerare i bambini come una categoria sociale significa infatti, tra l'altro, riconoscerli in grado di produrre cultura per loro e tra di loro. E credo che nel rapporto tra i bambini e lo spazio socialmente costruito si possa giocare una grossa parte della produzione culturale infantile.

Lo testimonia, ad esempio, la bella ricerca di storia sociale condotta da D. Nasaw (1985) avente per oggetto l'infanzia nelle grandi metropoli americane, in particolare a New York, a cavallo del XX secolo, fino agli anni Venti.

Partendo dalla constatazione che, in realtà, i bambini si sono scontrati con gli adulti per l'occupazione degli spazi pubblici fin

<sup>1</sup> Il termine inglese *childhood* è considerato più appropriato di quello italiano 'infanzia' poiché il riferimento è a quell'insieme, per molti versi eterogeneo, di individui dagli 0 ai 18 anni che nella maggior parte dei Paesi di cultura occidentale ha in comune il fatto di essere 'minorenne', ossia di non godere degli stessi diritti di cittadinanza degli adulti. In italiano dovremmo perciò più correttamente parlare di 'sociologia della minore età', ma quando non si usa l'espressione inglese si parla piuttosto di 'sociologia dell'infanzia'.

dal Medioevo, perché hanno sempre patito l'intrusione di questi ultimi in quello che vivevano come il loro spazio ludico, Nasaw osserva che, essendo le abitazioni nelle città americane agli albori del Novecento caratterizzate da mancanza di spazio e *privacy* e sostanzialmente riservate agli adulti durante il giorno, ai bambini non restava che la possibilità di vivere la strada come *playground*. Certo, la strada era anche luogo di traffici economici e incontri sociali per gli adulti – oltre che arteria di circolazione per i carri e le carrozze trainati dai cavalli – ma i bambini vi ritagliavano un loro spazio comunitario nel quale gli adulti non trovavano posto e dove vigevano regole e gerarchie costruite sulla base del genere e dell'età, ma dove gli uni si prendevano cura degli altri: i più grandi dei più piccoli, le sorelle maggiori dei fratellini non ancora autosufficienti<sup>2</sup>.

E man mano che crescevano, cominciava l'esplorazione della città più vasta, quella che andava oltre il proprio isolato, e che faceva paura ai più piccoli perché sconosciuta e potenzialmente ostile. I bambini della città, tutti, crescevano così, secondo Nasaw, con le mappe delle strade stampate in testa, e quelle mappe contenevano tutti quei luoghi, quelle cose, quegli eventi che Illich, come abbiamo visto, ha chiamato gli strumenti di accesso alla realtà. Ma aggiungerei che crescevano anche con la coscienza dei limiti entro i quali era possibile usare tali strumenti.

È anche interessante notare che fin dal 1880 era iniziata in America una campagna promossa da educatori, da 'salvatori di bambini' etc., allo scopo di creare veri *playgrounds* e spazi di gioco controllati dalla presenza di adulti; ma a parte l'insufficienza di tali spazi, dislocati spesso troppo lontano dalle abitazioni, ciò che i bambini non apprezzavano era proprio la supervisione degli adulti, ben altra cosa da quella situazione di 'convivenza separata' che consentiva ai bambini per strada di stare in mezzo al mondo degli adulti, ma separatamente.

A partire dagli anni Venti i bambini delle metropoli ameri-

<sup>2</sup> Simili immagini ci vengono oggi dai paesi del mondo sottosviluppato, dove accanto ai bambini 'per strada' è però diffuso anche il tragico fenomeno dei bambini 'di strada'. Un interessante tentativo di analisi e definizione concettuale dei termini 'per' e 'di' strada si trova in Glauser (1990).

cane sono stati però espulsi dalla strada a causa delle automobili e dalle leggi sul lavoro minorile – altro aspetto fondamentale dell'analisi del rapporto tra i bambini e la città, sviluppata da Nasaw. Analogo processo si è andato poi diffondendo nel resto del mondo occidentale industrializzato, dove sostanzialmente assistiamo a due fenomeni: 1) l'espulsione dei bambini dagli spazi pubblici; 2) la creazione di spazi appositamente riservati a loro.

Si tratta delle due facce della stessa medaglia. Da un lato, abbiamo l'affermazione di un modello adultocentrico che definisce e gestisce gli ambiti urbani esclusivamente in funzione dei suoi bisogni e interessi, così clamorosamente in contrasto con quelli dei bambini da rendere d'altro lato necessaria la creazione di spazi protetti e controllati – fuori dal mondo 'reale' – dove concentrare i bambini.

Ritengo tuttavia necessario andare oltre questa cornice concettuale definita dal termine 'espulsione' per porsi almeno tre ordini di questioni che ci consentano di aderire alla prospettiva del 'qui e ora'.

Premessa di tutti quanti è la necessità di uscire dalle assunzioni generiche e analizzare caso per caso come e per chi questa espulsione si è verificata.

Un primo modo potrebbe essere quello di analizzare il bambino attore sociale e i ruoli che svolge negli ambiti che maggiormente caratterizzano e differenziano la vita urbana. Se si volesse aderire alla proposta avanzata dall'antropologo urbano U. Hanerz (1992) si potrebbe ad esempio tenere conto degli ambiti: familiare, dell'approvvigionamento, dell'attività ricreativa, del vicinato, del traffico.

Se è vero, in linea generale, quello che sostiene anche Manuetti, e cioè che i bambini sono espulsi dagli spazi del vicinato dal traffico automobilistico, è anche vero che non tutte le città producono questo fenomeno allo stesso modo, e si possono immaginare anche diversi ruoli giocati dai bambini in ognuno di questi ambiti e nelle relazioni strutturali tra gli ambiti.

Tutto questo va studiato molto di più, così come va maggiormente approfondito un secondo aspetto, ben evidenziato da F. Indovina (1994 e 1995) quando, nell'analizzare le dinamiche presenti nella 'metropoli mangiabambini', osserva tra l'altro che il dualismo sociale – la società benestante e quella emarginata –

produce effetti particolarmente drammatici per tutti i bambini, ma diversi secondo la loro condizione sociale: i bambini di condizione elevata sono quelli a cui è sottratta del tutto l'esperienza urbana, perché costretti a vivere esclusivamente in zone tutelate (casa, scuola, palestra, centri ricreativi sorvegliati) e a spostarsi sotto scorta da una zona tutelata all'altra (prevalentemente con mezzi privati); i bambini che vivono condizioni sociali di deprivazione ed emarginazione 'godono' invece della città, delle sue strade, nel senso che non hanno preclusioni particolari da parte degli adulti a vivere la strada come *playground*, ma sono costretti all'esperienza di una città 'estranea e nemica' e finiscono per aderire a sottoculture violente e regressive – come risulta anche dall'indagine ICDC Unicef e Istituto degli Innocenti su *Urban children in distress* (Blanc Szanton, 1993).

Di tono più ottimistico sono le riflessioni di L. Bozzo (1995), laddove sostiene la capacità di aggregazione dei bambini ed il loro potenziale di ridefinizione simbolica degli spazi grazie alla loro capacità di rompere schemi spaziali e sociali codificati e di travalicare la ghettizzazione urbana per mettere in relazione culture diverse.

Ma, oltre alle variabili socio-culturali (La Cecla, 1995; Lorenzo, 1992, 1995), ci sono altri aspetti di cui tenere conto nelle indagini sul bambino e la città, e in particolare penso alla variabile di genere e alle sottoclassi di età. Non dobbiamo trascurare infatti il peso che la discriminazione sessuale esercita anche nel fenomeno dell'espulsione dallo spazio urbano pubblico. Ancora oggi, come sottolineato da C. Saraceno (1994), e non soltanto nel più tradizionale contesto meridionale ma anche nell'emancipata realtà urbana bolognese, le bambine oggetto di una specifica indagine hanno dimostrato di percepire la strada come più pericolosa (da vari punti di vista) di quanto non la percepiscano i bambini. E la pericolosità non viene soltanto dal mondo degli adulti – maschi – ma spesso anche da quello dei bambini stessi, che importunano spesso e volentieri le coetanee quando queste non sono accompagnate da un adulto.

Stesso discorso vale per le sottoclassi di età, dove i bambini più piccoli percepiscono spesso i più grandi come una minaccia per la loro incolumità.

Ci si potrebbe chiedere, a questo riguardo, se tali fenomeni si collochino nella prospettiva della strada come 'scuola di vita' e

vadano perciò valutati positivamente per i loro risvolti formativi ed emancipatori, oppure se non sia il caso di pensare a nuove modalità di intervento di educatori di strada capaci di proporre modelli relazionali non-violenti pur salvaguardando il più possibile le autonome dinamiche tra minori e riducendo quindi al minimo la tutela adulta.

E a proposito di tutela, un terzo interrogativo che varrebbe a mio avviso la pena porsi è se esista qualche nesso tra la iperprotezione alla quale i bambini sono oggi sottoposti e quella 'cultura del rischio' che secondo alcuni si è andata accentuando nell'universo giovanile. In altre parole, sarebbe possibile ipotizzare che tanto maggiore è la segregazione dei bambini in spazi protetti, tanto maggiore la ricerca di esperienze rischiose non appena la tutela adulta si allenta. Anche in questo caso, è comunque necessaria molta più ricerca, sia per valutare la portata reale di questa cultura del rischio sia per poterne cogliere le specificità e il nesso con alcune variabili, quale quello appena accennato.

Per quanto riguarda la seconda faccia della medaglia, ossia il fenomeno della creazione di luoghi *ad hoc* per il gioco infantile, vorrei ricordare l'avvincente analisi di R. Sennet ne *La coscienza dell'occhio* (1992), dove il sociologo americano si interroga sulle ragioni per cui a New York ci sono bellissimi parchi giochi dove i bambini più grandicelli non sanno cosa fare, preferendo inventarsi giochi, ad esempio, tra le banchine di carico e scarico delle merci. La ragione è, secondo Sennet, che questi *playgrounds* sono spazi 'lineari' e non sono 'spazi narrativi'. E gli spazi narrativi sono spazi nei quali, come in un romanzo, l'inizio è concepito in modo tale da non spiegare tutto subito. Deve esserci, in un romanzo come in un parco giochi, un inizio, una possibilità di spostamento, di mutamento nel presente che lasci spazio all'imprevisto e che consenta di vivere la finzione del gioco come realtà qui e ora. Occorre insomma che gli spazi urbani siano concepiti con una ambiguità tale da riservare sorprese, e per farlo bisogna che l'urbanista progetti spazi appena accennati, in modo che sia il tempo a dare una determinata personalità ai luoghi. I bambini possono essere straordinari artefici di questa utilizzazione non programmata, facendo cominciare e crescere le loro narrazioni e dando così un loro senso anche ai luoghi.

## Bibliografia

- C. Blanc Szanton, *Urban Children in Distress. Global Predicaments and Innovative Strategies*, Unicef ICDC, Gordon and Breach, USA 1993.
- L. Bozzo, *Il bambino e la città. Dai percorsi interstiziali al labirinto creativo*, «Sociologia e Ricerca Sociale» 46, 1995, pp. 121-148.
- A. Censi, *La costruzione sociale dell'infanzia*, Milano, Franco Angeli 1994.
- B. Gandino, D. Manuetti, *La città possibile. Manuale per rendere più vivibile e accogliente la città*, Como, RED 1993.
- B. Glauser, *Street Children: Deconstructing a Construct*, in *Constructing and Deconstructing Childhood*, a cura di A. James, A. Prout, London, The Falmer Press 1990.
- U. Hannerz, *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Bologna, Il Mulino 1992.
- P.L. Heilio, E. Lauronen (eds.), *Politics of Childhood and Children at Risk*, «Eurosociological Report» 45, 1993.
- I. Illich, *Deschooling Society*, Harmondsworth, Penguin Books 1976.
- I. Illich et al., *Descolarizzare e poi? Contro l'abuso conservatore del concetto di descolarizzazione*, Milano, Emme Edizioni 1978.
- F. Indovina, *Metropoli Mangiabambini*, in *La Città del Sole*, Supplemento de «Il Manifesto», luglio 1994.
- F. Indovina, *Città/Bambini, una simbiosi*, in *Bambini per strada*, a cura di F. La Cecla, Milano, Franco Angeli 1995.
- A. James, A. Prout (eds.), *Constructing and Deconstructing Childhood*, London, The Falmer Press 1990.
- F. La Cecla, *Bambini per strada: Salvare i bambini dalla strada o salvare la strada per i bambini?*, in *Bambini per strada*, Milano, Franco Angeli 1995.
- R. Lorenzo, *Italia: più tempo e spazio ai bambini*, Firenze, UNICEF ICDC 1992.
- R. Lorenzo, *L'Italia dei bambini: una condizione a rischio*, in *Bambini per strada*, a cura di F. La Cecla, Milano, Franco Angeli 1995.
- D. Nasaw, *Children of the City. At work & at play*, Garden City, Anchor Press/Doubleday 1985.
- J. Qvortrup, M. Bardy, G.B. Sgritta, H. Wintersberger (eds.), *Childhood Matters. Social Theory, Practice and Politics*, Vienna, Avebury 1994.
- C. Saraceno, *Un bilancio delle politiche in Italia*, relazione presentata al Seminario Internazionale «Bambini per Strada», Venezia, Istituto Universitario di Architettura di Venezia, settembre 1994.
- R. Sennet, *La coscienza dell'occhio. Progetto e vita nelle città*, Milano, Feltrinelli 1992.
- G.B. Sgritta, *La condizione dell'infanzia. Teorie, politiche, rappresentazioni sociali*, Milano, Franco Angeli 1988.
- E. Verhellen, *Children and Participation Rights*, in *Politics of Childhood and Children at Risk*, a cura di P.L. Heilio, E. Laureonon, «Eurosociological Report» 45, 1993, pp. 49-68.